

1. L'indagine etimologica

Fare etimologia significa "individuare e descrivere i rapporti (di tipo formale e semantico) che collegano un vocabolo con una o più unità che lo precedono storicamente e alle quali è da ricondurre in qualche modo la presenza del vocabolo stesso" (Benedetti, 2003: 209) ed è un lavoro che richiede metodo e allo stesso tempo una certa dose di intuitività. Innanzitutto, un etimologo non può proporre ipotesi casuali, ma, come ricorda Benedetti (2003), deve avere in mente due fattori fondamentali su cui basare la propria ricerca etimologica: regolarità di corrispondenze fonologiche, a identità di condizioni a livello fonetico o del significante, e regolarità di corrispondenze semantiche, a identità di condizioni a livello semantico o del significato. In altre parole, alla fonetica spetta il compito di garantire la regolarità di un'ipotesi etimologica, mentre alla semantica quello di assicurarne la legittimità. Etimologie verosimili sul piano fonetico, ma che non rispettano i criteri di analisi anche da un punto di vista semantico devono, pertanto, essere rifiutate.

In alcuni casi, più raramente, sono possibili proposte etimologiche caratterizzate dall'assenza o dal non rispetto di uno di questi fattori, anche se devono comunque essere sempre giustificate da motivi scientificamente validi ed auspicabilmente supportate da prove effettive. In tali situazioni, infatti, giocano un ruolo importante altri possibili motivi, per esempio caratteri di compatibilità cognitiva o fattori socio-culturali.

Un altro aspetto importante da tenere a mente è la differenza tra etimologia *prossima*, cioè quella che si spinge solo fino allo strato linguistico immediatamente precedente a quello della parola analizzata, ed etimologia *remota*, che invece si spinge ancora più indietro nel tempo. Nel lavoro verranno trattati entrambi i tipi di

etimologia, dal momento che alcune parole presentano gli aspetti più interessanti in termini di etimologia remota che non prossima.

2. L'etimologia gergale e i gerghi

Nel campo dell'etimologia, quella *gergale* è una branca che si discosta leggermente dalle altre tipologie. La correttezza di un'ipotesi nell'etimologia gergale, infatti, rimanda molto spesso a motivazioni che possono differenziarsi parzialmente da quelle dell'etimologia in senso più generale: è possibile infatti che l'indagine si basi più su fattori socio-culturali che linguistici. Ciò è dovuto alla diversa natura linguistica che corre tra una lingua (o un dialetto) e un gergo (si confronti a riguardo Sanga, *L'estetica del gergo*, 1989). Un gergo, del resto, non è una lingua o un dialetto a sé stante, ma è sempre costruito arbitrariamente su una lingua "base". Questa costruzione può per l'appunto essere basata non su motivi linguistici ma su motivi socio-culturali.

Nel passato i gerghi usati in Italia erano molteplici ed erano una prerogativa di determinati gruppi di persone che li inventavano, li sviluppavano e li usavano in precisi contesti, accanto ai loro dialetti. Il gergo infatti non è mai - questo è bene ricordarlo - la lingua madre di chi lo usa.

Oltre a ciò, possiamo dire che ci sono altre due caratteristiche comuni a tutti i gerghi. La prima è l'elemento identitario: il saper adoperare un certo gergo denotava con chiarezza l'appartenenza e l'inclusione in un certo gruppo sociale. Questo è un tratto comune anche delle lingue in generale, ma lo è ancora di più per i gerghi, soprattutto se consideriamo il secondo elemento fondamentale, ossia l'essere legato alle classi sociali più basse. Non erano i borghesi o le persone di condizione più elevata che usavano i gerghi, ma le classi più povere. Questi gruppi sociali, infatti, nella maggioranza dei casi erano formati da persone che svolgevano la stessa umile



Figura 1: Magnano al lavoro (foto presa da Ecomuseo Valmalenco)

professione (ad esempio pastori, ombrellai, spazzacamini o muratori) e in altri da 'fuorilegge', che dato il periodo storico potevano essere anche solo degli sbandati più che criminali veri e propri. Dal momento che generalmente erano anche disprezzati dall'alta società, l'uso del gergo serviva loro anche a prendersi una sorta di "rivincita" sul resto del mondo.

Il gergo preso in considerazione in questo lavoro è il *calmùn*.

3. La figura del *magnano*

Il *calmùn* era il gergo usato dai magnani di Lanzada, un piccolo paese della Valmalenco. Si rende, quindi, necessaria una breve spiegazione. Simon Pietro Picceni e Mario Salvadeo in *Parlää calmùn: storia e gergo dei magnani di Lanzada* (1998) ripercorrono in maniera precisa e dettagliata la figura storica del magnano e rimando quindi a quel lavoro per chi volesse avere più informazioni.

Il termine *magnano* indicava una professione ormai sparita ma che fiorì a partire dalla fine del '400 e continuò fino agli anni '60/'70 del secolo scorso, ovverosia quella del "calderaio", o, come viene citato in alcuni documenti, del "parolaro", ed era un'attività presente in diverse parti di Italia.

La parola, nonostante diverse paretimologie (ricordate brevemente da Picceni/Salvadeo, 1998: 11,12), deriva da una forma del latino volgare, *manianus*, che deriva da *manua* sf. "maniglia": il magnano doveva quindi essere originariamente colui che lavora e ripara il ferro e oggetti in ferro (come per l'appunto maniglie, serrature,



Figura 2: Laveggi

cerniere o chiodi) e solo in seguito si deve essere specializzato anche nella riparazione di oggetti in rame e nella stagnatura (tant'è che i magnani sono anche chiamati

stagnini, e, per il procedimento inverso, troviamo dialetto

valdostano *magnin*, dialetto emiliano *magnàn*, dialetto del Canton Ticino *magnan*, tutti col significato di “stagnino”).

I magnani della Val Malenco inoltre, a differenza dei loro “colleghi”, vendevano e riparavano anche i laveggi (in dialetto *lavèc'*, in *calmùn ciavèr*), un tipico prodotto della zona, ossia pentole in pietra ollare, estratta dalle montagne della valle, particolarmente adatte alla cottura del cibo.

In *calmùn* il magnano viene chiamato *tenc'*, e questo termine etimologicamente trae origine dal dialetto *tenc'* agg. “sporco”, dal momento che chi esercitava questa professione era costantemente sporco, sia a causa del lavoro in sé sia per le continue peregrinazioni sulla strada. L'attività di magnano non veniva però



Figura 3: Magnano Dino al lavoro (foto presa da Ecomuseo Valmalenco)

esercitata tutto l'anno, ma solo durante l'inverno. Questo perché gli uomini erano agricoltori, ma nelle lunghe pause invernali iniziarono col tempo a muoversi dalla valle in cerca di lavoro come magnani, in modo da poter guadagnare qualcosa da portare a casa alla fine della stagione o,

alla peggio, per non pesare sulle scorte invernali della famiglia.



Figura 4: Magnano al lavoro (foto presa da Ecomuseo Valmalenco)

I magnani partivano quindi dalla Val Malenco, armati della loro abilità tecnica e a volte di lavecchi e paioli da vendere, e iniziavano la loro peregrinazione per l'Italia del Nord. Di solito questo esodo iniziava verso la fine di ottobre e continuava fino a primavera inoltrata. Con il passare degli anni, gli spostamenti cominciarono a seguire tratte ben precise, per potersi assicurare una sorta di clientela di fiducia. Si hanno le prove, grazie a delle testimonianze fotografiche e scritte, che queste

peregrinazioni abbiano spinto i magnani fino alle valli di Bergamo e Brescia, in particolare la Val Camonica e la Val Brembana, e fino alle zone della bassa pianura, ma le influenze linguistiche (come ad esempio testimonia il termine veneto sopra citato) vanno ben oltre questi confini.

4. Il calmùn

Il tratto più interessante del calmùn è sicuramente l'incredibile numero di influenze linguistiche esterne al dialetto malenco emerse anche durante l'analisi. Ad esempio il gergo calmùn ha, per motivi geografici, molti legami con altri gerghi, come il *gai* dei pastori di Parre in Val Seriana (provincia di Bergamo), il *gai* (o *gavi* o *gaù*) parlato degli ambulanti e dei pastori della Valcamonica e di altre valli della zona, il *rungin* - con il quale presenta il maggior numero di somiglianze -, gergo dei magnani della Val Cavargna (provincia di Como), il *plat di sciòber*, l'antica parlata dei

calzolari dell'alta Valtellina, il *taròm*, gergo degli spazzacamini della Val Verzasca (nel Canton Ticino, Svizzera) e infine il *taròn*, gergo usato degli emigranti della Val Rendena. Talvolta tramite questi gerghi parole di quei dialetti sono entrate nel *calmùn*. Per quanto riguarda altre lingue è possibile rintracciare termini provenienti da quelle germaniche, in particolare dal tedesco (verosimilmente a causa del dominio grigione in Valtellina dal 1512 al 1797), dal francese, dallo spagnolo, da lingue slave, e, in un paio di casi, persino dall'arabo. Infine, alcuni vocaboli trovano origine dal latino e dal greco.

5. L'analisi

L'analisi si è basata principalmente sul dettagliato libro di Picceni/Salvadeo, dal cui glossario ho tratto tutte le parole analizzate. La bibliografia sul *calmùn* non è purtroppo vasta, ma di grande aiuto è stato anche il prezioso lavoro etimologico di Remo Bracchi in *Calmunàda da ténc: quisquìlie gergali da magnano* (2002), che molto spesso mi ha fornito le basi da cui partire per una personale ricerca etimologica.

Il mio lavoro ha seguito due direzioni: da un lato il commento alle etimologie già ipotizzate, eventualmente proponendo delle correzioni o nuove versioni che mi sembravano più convincenti; dall'altro allargare il numero stesso di etimologie dei vocaboli.

Nel testo redatto le parole sono divise in brevi raccolte tematiche, al cui interno si trovano i vari termini analizzati in ordine alfabetico. Si è deciso di trattare solo alcuni campi tematici per due ragioni principali. La prima è la comodità investigativa, nel senso che il corpus lessicale di questi campi era più facile da indagare in quanto termini veri e propri e non, ad esempio, interiezioni. La seconda è il limitato spazio a disposizione per la redazione della prova finale, che mi ha quindi impedito un'analisi

completa del glossario di Picceni/Salvadeo, che meriterebbe di essere completata in futuro.

I termini, infine, sono disposti a mo' di vocabolario, ovverosia in ordine alfabetico, lemma dopo lemma, ognuno correlato di definizione in italiano, descrizione grammaticale e spiegazione etimologica.

6. Etimologie

Dal momento che il *calmùn* ha come lingua base il dialetto di Lanzada, non stupisce che la maggioranza dei termini del gergo sia filtrata dai dialetti locali (87 casi sui 164 totali; in termini di etimologia prossima sono anche di più). Per essere esatti si distinguono due scenari etimologici. Il primo è la filtrazione del termine che mantiene invariata sia la forma fonetica sia quella semantica (es. *calmùn giümel* 'fratello gemello' < dialetto valtellinese *giümel* 'fratello gemello'). Il secondo è la filtrazione del termine che rimane invariato a livello fonetico ma muta a livello semantico (es. *calmùn sciavàta* 'bocca', lett. "ciabatta", il cui significato viene mutato a partire dall'espressione dialettale "avere la bocca larga come una ciabatta").

Un'influenza piuttosto corposa è quella del latino, che ritroviamo all'incirca nel 10% dei termini (considerando anche le etimologie remote), come ad esempio *calmùn früst* 'pane', derivante dal latino *frustum*, che originariamente significava "pezzo di alimento" e che si è poi specificato in "pezzo di pane".

Si trovano anche vocaboli che, per un passaparola linguistico, derivano da altri dialetti settentrionali, soprattutto del Piemonte, del Trentino e del Veneto (ad esempio si confronti *calmùn tacugnáa* v. "aggiustare, rabberciare" con veneto *tacon* sm. "toppa").

Sono etimologicamente presenti, inoltre, molte lingue europee e non, quali il francese (es. *calmùn bàga* 'pancia' (cfr. dialetto valtellinese *bàga* 'pancia') < fr. *bague* 'otre'), lo spagnolo (es.

calmùn *basòfie* sf. “minestra” < spagnolo antico *bazofia* “avanzo del pasto, cosa disgustosa”), l’argot (calmùn *crögiö* sf. “casa familiare, stalla” < argot *creux* “caverna, buco, casa”), il longobardo, l’arabo, ed altre.

Non mancano parole che etimologicamente sono ricollegabili a tradizioni o credenze popolari, quali ad esempio calmùn *óort de la camamèle* ‘cimitero’ (letteralmente significa “orto delle camomille”, perché nella cultura contadina la camomilla è una pianta associata alla rinascita) o calmùn *martine* ‘salsiccia, legato al giorno di S. Martino (11 novembre), quando tradizionalmente si facevano le salsicce.

Alcuni termini sono invece collegati direttamente alla realtà, come calmùn *trància* ‘grappa’ perché, se ne si beve troppo o troppo in fretta, ‘ti trancia le gambe’ (espressione dialettale per indicare lo stordimento da alcool) o calmùn *trunchìn* ‘maiale’, che si lega alla forma rotonda dell’animale, simile ad un tronco.

Ciò che è risultato particolarmente interessante al termine dell’analisi è l’influenza della lingua tedesca. Seppur con diversi livelli di certezza, si è scoperto non solo che detta influenza è più numerosa rispetto a quella già evidenziate da Picceni/Salvadeo e da Bracchi, ma anche che diverse parole di origine germanica sono di antica data. Per essere precisi, si possono identificare tre diversi modi attraverso i quali queste parole sono entrate nel calmùn. Il primo è l’adozione nel gergo di termini presenti nei dialetti locali di origine germanica (come nel caso di *snùz* “baffo”), il secondo è l’ingresso di termini sempre di origine germanica mediati dai dialetti italiani settentrionali, come ad esempio quelli del Veneto e del Trentino (come nel caso dei termini *smàlt* “burro”, *sgnàpa* “grappa”, *spèch* “una pappa di farina di granoturco cotta nella padella e condita con il formaggio non stagionato”), e infine l’adozione, al più con minime variazioni, di un vero e proprio termine tedesco (come nel caso di *bruder* “fratello”, *rundenìn* “foro”,

brünei “occhi”, *sbozer* “acqua”). In termini quantitativi, questi tre modi sono alla base di 15 termini.

Ciò che è maggiormente degno di nota è la datazione di queste parole. Analizzando soprattutto i termini *snùz*, *smàlt* e *lésne* “lesina”, a causa della mancata realizzazione di mutamenti fonetici che sono invece avvenuti nelle altre lingue germaniche, si potrebbe anche ipotizzare che questi termini sono entrati nei dialetti (e poi nel gergo) in un’epoca molto antica. Ciò è accaduto perché i termini erano usati in quelle che Matteo Bartoli definisce “aree laterali” (in questo caso Valtellina e Trentino), caratterizzate dalla conservazione della lingua, dove quindi le modifiche che avvengono nelle “aree centrali” (ossia, di fatto, le aree germanofone) non si sono verificate. Per essere precisi sia *snùz* che *smàlt* dimostrano di essere entrati nei dialetti italiani prima della II rotazione consonantica (VIII sec. d. C.) perché nel primo termine non è avvenuto il passaggio da /u/ a /au/ (es. germanico **ruman* “spazio” > ing. *room* /'rʊm/ “stanza” e ted. *Raum* /'raum/ “spazio”) e nel secondo quello da occlusiva dentale sorda /t/ a fricativa alveolare sonora /z/. Per quanto riguarda *lésne*, siccome il corrispettivo tedesco odierno di questo termine è *die Ahle*, è lecito supporre che la parola sia entrata nel *calmùn* nella forma dell’antico alto tedesco (sviluppatosi tra il 750 d.C. e il 1050 d.C.) *alansa*, attesta anche come *a lesna*. Questa ricostruzione temporale dimostra che gli scambi linguistici tra i dialetti locali e le lingue germaniche risalgono a molti secoli fa.

Da un punto di vista semantico il campo che presenta il maggior numero di questi termini è quello del lavoro (5 termini), seguito da quello del denaro (4), a cui seguono quelli del cibo e del corpo (2 a testa) e infine quello della famiglia (1).

7. Bibliografia

Benedetti, Marina. 2003. "L'etimologia tra tipologia e storia", in Mancini Marco (a cura di), *Il cambiamento linguistico*, Roma, Carocci Editore

Bracchi Remo. 2002. "Calmunàda da ténc, quisquillie gergali da magnano". *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, 2001, 54: pp. 173-221

Della Ferrera, Francesco, 2016, *Alcune revisioni etimologiche sul calmùn*, relatore prof. Pierluigi Cuzzolin, Università di Bergamo

Piccenì Simon Pietro; Salvadeo Mario. 1998. *Parlâa Calmun: storia e gergo dei magnani di Lanzada*. Sondrio, Polaris

Sanga, Glauco. 1989. "Estetica del gergo". *La ricerca folklorica*, 1989, 19: pp. 17-26

Francesco Della Ferrera
Chiuro, 25/06/2017